

SCRIVERE PER TROVARSI E SCOPRIRSI DIPENDENTI

Tove Ditlevsen

di Marta Morazzoni

È l'ultimo capitolo della *Trilogia di Copenaghen*, si intitola *Dipendenza* ed è un canto sospeso sulla sorte della protagonista e autrice di un viaggio autobiografico in tre parti, tre romanzi che raccontano di come nasce una vocazione alla scrittura, come si evolve e come governa una vita nei tanti passaggi tra speranza e depressione. È così che Tove Ditlevsen, scrittrice danese nata nel 1917 e morta per alcool e overdose nel 1976, si osserva nelle tre stagioni della sua esistenza.

Si tratta di un percorso in cui la scrittura è lo strumento e l'oggetto del narrare, unico segno certo in una personalità intaccata dall'instabilità e scivolata nella dipendenza. A ragione questo è il titolo dell'ultima parte della *Trilogia*. Una vita tormentata, segnata da tre matrimoni, dalla complessa relazione con la maternità, e dal bisogno di scrivere, o comunque di scrivere: è così che dalla fragilità psichica nasce la capacità di leggersi e raccontare di sé. Nell'opera della Ditlevsen, subito apprezzata in Danimarca (oltre confine sarebbe arrivata dopo la morte dell'autrice), il tema autobiografico dirompe, apre una vena entro cui scorre la confidenza tra autore e lettore. Era evidente nei primi due libri, *Infanzia e Gioventù*, ma qui assume i toni di una maggiore urgenza, sottolineata nella chiarezza sintattica, nell'immediatezza dello stile e nell'uso per lo più del tempo presente, a sottolineare l'*hic et nunc* del racconto, da cui si faticerebbe a tenersi fuori! Nei due precedenti libri abbiamo conosciuto di lei la prima percezione del sapere e voler scrivere, vedi il tratteggio della Copenaghen

proletaria in cui è cresciuta e ha maturato la certezza di essere scrittrice, trovandovi la sua vera voce. E ora, nell'ultimo capitolo, con crudezza l'autrice ci racconta il passaggio verso la maturità della sua arte e, insieme, verso l'autodistruzione. Raccontare è la sola via d'uscita dal tunnel della depressione, lì si trovano i momenti di luce, la percezione dei colori, il piacere delle cose minute della vita. Però è lì che, nero su bianco, prende forma la coscienza di essere segnata per sempre dalla dipendenza. Non ci sono maschere nel narrare di sé, nessuna ricerca di giustificazione, solo il ruvido racconto dei fatti, una prosa limpida e scarna, pochi ornamenti letterari per un io narrante lucido, che va all'essenziale. E mentre parla di sé, apre al lettore l'orizzonte culturale e sociale del suo Paese nella stagione segnata dall'occupazione nazista, dalla guerra e dal tempo della liberazione. Tutto è materia di racconto e nel raccontare stanno la sua vita e la sua rapsodica felicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tove Ditlevsen

Dipendenza

Traduzione

di Alessandro Storti

Fazi, Roma, pagg. 176, € 15

